

e i narratori più rappresentativi della letteratura triestina hanno una fisionomia, vorremmo dire, europea (e quanto non hanno contribuito all'ingresso nelle lettere italiane di molteplici linfe europee!), e in secondo luogo perché taluni autori affermatasi nel secondo dopoguerra hanno validamente allargato l'ambito della tradizione letteraria di Trieste, aprendolo fecondamente agli apporti di nuove correnti spirituali e artistiche. Così, ad esempio, l'attitudine psicologica di Oliviero Honoré Bianchi, innegabilmente memore della lezione sveviana, ha risentito proficuamente del realismo del Moravia; Enzo Bettiza ha innestato numerosi motivi « triestini » sul tronco della narrativa di Thomas Mann e del Dostoevskij; e Sergio Miniussi ha rielaborato vari suggerimenti slataperiani e giottiani attraverso la cognizione di certe nuove forme di poesia, dal Lorca all'Eluard. Altri esempi ancora si potrebbero fare; ma è forse più interessante cercare d'intendere il significato d'una simile, recente « apertura » della tradizione letteraria triestina. Si tratta, cioè, d'un segno di stanchezza e come di storico esaurimento d'una singolarmente omogenea esperienza umana e letteraria? Ed è indice tutto ciò del venir meno delle condizioni obiettive, che quell'esperienza hanno consentito e agevolato? Può darsi; ma quel che soprattutto occorre dire è che l'accennata apertura è piuttosto un passo avanti che una battuta d'arresto o una denuncia di perplessità e d'incertezza sul da farsi; e che, anzi, nel suo confondere le proprie acque con quelle del gran fiume della letteratura nazionale ed europea la letteratura triestina del Novecento porta a termine la sua storica funzione di cerniera tra l'Italia e l'Europa letteraria e continua la sua vita negli individuali itinerari dei diversi autori.

Vorrei affermare, in altre parole, che si è sciolta o si va gradualmente sciogliendo la « tavola rotonda » della letteratura di Trieste; e che i diversi « commensali », divenuti paladini del loro specifico ideale umano e artistico, continuano la loro personale avventura, ritrovando non tanto in una manifesta comunanza spirituale e tematica, quanto piuttosto nella serietà del loro impegno letterario, le ragioni ideali della loro opera nel campo della poesia e della narrativa. D'altronde, essi sanno che solo così possono procedere nell'arduo cammino dell'arte; e che è questo, anzi, l'unico modo di seguire e accogliere con piena indipendenza di spirito, al di fuori d'ogni pedissequo riecheggiamento, il retaggio degli autori che li hanno preceduti nel tempo, ed hanno dato consistenza e durevole vita a ciò che diciamo « letteratura triestina ».

BRUNO MAIER

IL DRAMMA DELLA VENEZIA GIULIA

Scipio Slataper, quando volle presentare — e fu lui il primo — Trieste agli italiani del Regno, scrisse: « Questa è Trieste, composta di tragedia ». « Terra senza pace la nostra. Bisogna virilmente accettarne la legge ». Ora Trieste è la città per eccellenza della Giulia, la capitale dell'Istria e la sua legge è la legge di tutti gli italiani viventi al confine orientale.

Da dove il dramma? Siamo alla porta d'oriente. Un oriente diverso da noi per modi di vita, per livello di cultura, per tensione vitale. Come alte maree attraverso i millenni, questi « diversi » hanno sempre forzata la porta, e sono dilagati sulle nostre terre. E ogni irruzione ha portato rovine e dolori, e la necessità, per noi, di rifarci la vita. Né gli esodi sono per noi novità.

Era l'anno 452 quando le orde di Attila violarono i passi d'oriente e s'abbatterono su Aquileia. E un'antica leggenda ancora narra: « Lasciarono i fuggiaschi Aquileia in barche negre, vestiti di nero donne e bambini, ed era negra la notte in sul finire. Il chiaro luseva solo sull'isola dove vennero e sbarcarono con niente di proprio, tabernacoli, immagini, tesori e fede; proprie solo le lagrime ». Allora l'Istria venne risparmiata; ma quando sopravvennero i Longobardi, bisognò lasciare le terre e rifugiarsi sulle isole lungo la costa. Dopo una pausa bizantina, fu la volta dei Franchi. Ma già al seguito dei Longobardi erano arrivati sulle nostre terre gli slavi.

Crescendo la loro pressione, nell'804, si presentarono, ai *missi dominici* di Carlo Magno, al placito del Risano (un'acqua che scorre tra Trieste e Capodistria) i rappresentanti delle città e borgate istriane, a denunciare il Duca Giovanni quale usurpatore dei loro diritti. « *Tulit nostra silvas... item tulit nostra castella inferiora... Insuper, sclavos super terras nostras posuit... Si nobis succurrit D. Carolus Imperator, possumus evadere, sin autem melius est mori quam vivere* ».

Questo grido di angoscia e di disperazione può darci la misura della pressione. La barbarie slava e la stanca civiltà latina, eccole di fronte. Il Duca Giovanni, il margravio, non potè mantenere la promessa solennemente data — « *et nos eos eiecimus foras* » — di buttar fuori dall'Istria gli slavi, e i nostri finirono per adattarvisi, usando della loro superiorità civile per tenerli come iloti.

Venne il tempo di Venezia, vennero le pesti, e slavi e latini continuarono a vivere mescolati, gli uni signori e gli altri ancora sempre servi. Poi a Trieste venne il tempo nuovo del porto franco, e la cittadina italiana, medioevale, venne sommersa da gente di ogni razza. Miracolosamente sul caos si affermò, non senza pena, l'ordine nostro, la nostra cultura. Ma si era isolati dal resto d'Italia, e la vittoria bisognava riconquistarla ogni giorno.

Fin dal '48 i croati annunciarono le loro pretese sulle terre giuliane. E l'Austria non poteva non secondarli. Nè i tedeschi erano privi di ambizioni.

Nel 1903 il tedesco Giuseppe Stradner scriveva: « L'odierna Trieste è situata sulla linea divisoria dei popoli, come mille anni fa Venezia... Adesso pantedeschi e pancroati pretendono Trieste in eredità... ». E questi tedeschi e questi slavi non erano chissà dove: li avevamo già in città, negli uffici, nelle officine, nelle botteghe, in tutte le funzioni della vita, commisti con noi.

Il 17 gennaio 1911 il giornale che gli sloveni stampavano a Trieste, l'« Edinost », scriveva: « Domani han da parlare gli slavi a Trieste. Qui siamo e qui vogliamo restare a

godere i nostri diritti. Domani... comincerà il duello, dal quale non desisteremo fino a che non avremo sotto i nostri piedi, ridotta in polvere, l'artificiale italianità di Trieste». E continuava su questo tono e dichiarava noi italiani: «Votati alla morte».

Nell'ottobre del 1918, mentre i nostri stavano abbattendo l'Austria sul Piave e già erano in movimento verso Vittorio Veneto, lo «Slovenec» di Lubiana scriveva: «Trieste deve essere annessa alla Jugoslavia». Poi parve che per lungo tempo il problema dovesse essere risolto in favore nostro. Ma dopo poco più di vent'anni, fummo da capo, e questa volta perdemmo l'Istria e Trieste fu ridotta a un moncone.

La bandiera della nuova repubblica jugoslava sventolò sul Municipio di Trieste, stato per tanti decenni il baluardo dell'italianità, e vedemmo le organizzazioni operaie chiedere l'annessione alla Jugoslavia.

Come sempre, gli italiani ignari del dramma. Come se la civiltà di un popolo nulla valesse per i singoli individui, come se le terre non fossero necessaria premessa di ogni vita. Posta al margine, anzi quasi fuori della continuità territoriale del resto d'Italia, quasi fuori dal tessuto vivo dei suoi interessi, Trieste che lentamente muore, si sforza di essere ancora presente alla vita comune, con i suoi scrittori e con i suoi artisti, con qualche uomo di pensiero.

Ma come difficile l'essere accettati per questi marginali, l'essere riconosciuti parte viva del connettivo nazionale! Con che fastidio, fatte le doverose eccezioni, si fanno i nomi di Svevo, di Slataper, di Saba, e si leggono, se pur si leggono, gli scritti dei nuovi.

Eppure lo sforzo di Trieste è degno di rispetto e di ammirazione per chiunque si renda conto di ciò che rappresenta la sua eroica resistenza, qui al margine, al di qua dell'Isonzo: e non solo per sé, ma per tutta l'Italia.

BIAGIO MARIN

VISITE A SABA

Delle varie immagini di Saba che mi restano nella memoria, la più nitida è forse quella del vecchio poeta colto di tanto in tanto di sorpresa dalla visita di scrittori italiani, invitati a Trieste dal Circolo della cultura e delle arti. Fu ogni volta nel retrobottega della libreria antiquaria di via San Nicolò, nel disordine e fumo di pipa tra altissime quinte di libri stipati. Esattamente dal 1950 al 1955; e posso dire che in quel giro di tempo non uno dei nostri ospiti rinunciò a farsi accompagnare da Saba.

Gli capitavamo di preferenza al mattino, prima ch'egli rincasasse a precipizio per le sue cure. Oggi, nel riandare col pensiero a quegli incontri, più di allora mi risultano in tutto simili, curiosa-